

IL FUTURO DELLA CHIESA NEL PROSSIMO DECENNIO

“Tendenze culturali e domanda religiosa”

Prof. Achille Ardigò

Siccome è bene cercare di collegarci col futuro ma partendo dal passato, ricordo che in quest'aula, nel 1944-45, con l'allora gruppo dei Fucini - una parte dei quali provenienti dal Sud perché rimasti bloccati dalla Guerra - cominciammo a fare una formazione politico-culturale, anche se ancora molto ingenua, che poi portò molti di noi alla scelta del campo.

Ora penso che se c'è bisogno di capire qualche cosa, meritevole di essere colta in positivo e non solamente in critica, è che questo problema si pone con l'esigenza di far rinascere una quarta voce del mondo cattolico, più esplicitamente quella che abbiamo considerato essere parte centrale della nostra esperienza degli anni passati e che in qualche modo si collega con il Concilio Vaticano II.

Non c'è dubbio però che oggi i tempi sono molto più pesanti, quindi cominciamo col dire che il mondo attuale si presenta carico di nuvole nere, di segni negativi di morte, se si osserva questa strana logica così illogica della morte dei giovani per le strade, per droga o per le violenze e la caduta della società civile, malgrado la grande stagione del Giubileo e il ruolo profetico in essa del Papa. È tuttavia evidente che ci troviamo in una svolta, sul piano più generale, molto difficile. Diciamo subito quali sono i punti molto elementari da richiamare, ovvero: interrogarsi sulla domanda religiosa a partire dai segni dei tempi.

Il primo dato che emerge è l'aumento delle ingiustizie nel mondo, che non potrà essere a lungo tollerato, se non determinando - anche dopo la fine del Sistema Sovietico - una sorta di reazione. È questo per me un punto importante e tutti sappiamo che il 20% più ricco del pianeta detiene l'87,5% del prodotto interno lordo mondiale, che il 20% più povero detiene l'1,1% e che c'è una crescita della distanza tra i redditi *pro capite* dei Paesi ricchi e dei Paesi poveri. È un dato di crescita che fa impressione.

E' anche vero che c'è una sorta di partecipazione crescente nata, sia pure in modo piuttosto pasticciato, con il primo movimento di protesta di Seattle nella fine del 1999, il quale ha prodotto un movimento che, malgrado sotto il profilo dell'ordine pubblico sia stato colpito in modo abbastanza violento da parte delle autorità dei Paesi più sviluppati (anche pensando all'ultimo incontro di quest'anno), tuttavia costituisce una permanente coscienza critica che ormai rende impossibile fare convegni tipo quello del Foro Mondiale economico delle Potenze, senza avere di

fronte la prospettiva di questa critica di volontariati che in qualche modo tendono ad essere portatori di una svolta radicale.

In questo momento si può dire che è in crisi a livello mondiale la stessa fondazione della democrazia *post bellica* avvenuta a S. Francisco nel '95, che da una parte ha prodotto l'ONU e dall'altra strutture tipo la Banca Mondiale e il Commercio mondiale. Emerge chiaramente che una fondazione partecipata delle Nazioni Unite non può affidarsi soltanto a questi strumenti di potere economico, che finora si sono comportati in un modo parziale nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo e dei Paesi in difficoltà. Non c'è quindi dubbio che siamo in presenza di una situazione che, per quanto ancora controllata dalle Potenze maggiori del pianeta, rappresenta però un fattore di cambiamento, e non c'è nemmeno dubbio che siamo in presenza della globalizzazione tecnologico-economica, la quale in sé non è un male, come qualcuno ritiene, ma rappresenta una enorme prospettiva, a condizione che esistano forze politiche e morali capaci di controllarle.

Sotto questo profilo un punto di riferimento importantissimo è l'enciclica di Giovanni Paolo II del 1991, la *Centesimus annus*, esplicitamente contro una critica radicale alla globalizzazione, ma per sostenere uno sviluppo bilanciato, morale, del dinamismo presente in questa dinamica fondamentalmente connessa anche alla enorme crescita delle nuove tecnologie.

Emerge tuttavia, anche se nessuno ne fa menzione, il desiderio di un ritorno, di un ripensamento, al proverbio della *Gaudium et spes*, cioè la posizione pastorale del Concilio ecumenico sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. In questo documento del 1965 c'è un avvio molto bello: «*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo...*». E questo è il proemio di un documento indotto in concezioni troppo ottimistiche, che contiene un grande grido che oggi potremmo richiamare, perché rappresenta una risposta anche alle tensioni e alle angosce del momento presente. Il grido è questo: «*Il popolo di Dio e l'umanità, entro la quale esso è iscritto, si devono rendere reciproco servizio...*» (§ 11). Non è quindi una visione difensiva, ma aperta alla logica di una misteriosa crescita della Chiesa e del mondo insieme.

Ora non c'è dubbio che, sia rispetto al documento del 1965 della *Gaudium et spes*, sia al grande documento del 1991 della *Centesimus annus* - che in qualche modo è la volontà di impostare la Chiesa nei confronti dell'operazione di un rinnovamento molto umano, attraverso sviluppi positivi e non solamente quelli negativi della globalizzazione - emerge chiaramente che da quell'ora qualche cosa si è rotto nel mondo cattolico, perché è anche vero che forti componenti ideologiche di grande dinamismo, anche se di grande materialismo, sono entrate in crisi radicale col mondo

contemporaneo, e da parte di questi laici, laicisti, che fino ad oggi erano stati sostenitori dell'importanza delle grandi ideologie storiche, c'è quasi il rimprovero alla Chiesa di essere fedele all'universalismo della coscienza retta; in qualche modo c'è la paura di avere a che fare con una visione universalistica, mentre chiaramente il mondo va verso l'empirismo, il consumismo e la perdita di ogni prospettiva.

Il punto della questione è il seguente: non c'è dubbio che dalla *Gaudium et spes* e dalla *Centesimus annus* ad oggi vi sono stati dei cambiamenti che hanno messo in crisi la visione di una positività del rapporto reciproco tra popolo di Dio e mondo, ma il punto della questione è "perché" è avvenuta questa caduta, "perché" oggi, anche all'interno della Chiesa, non si può più parlare di popolo di Dio - si considera come un'impostazione impropria, errata, perché si ha l'impressione che si voglia una sorta di ripensamento e di revisione, l'introduzione del Concilio - e perché si perde questa grandissima occasione dell'apertura della *Coentesimus annus*, che ha dato un'impronta spirituale, ma anche positiva, allo sviluppo della globalizzazione nelle sue componenti di crescita.

A mio avviso il punto è che, dopo la grande stagione portata avanti dal mondo culturale, scientifico, politico del Concilio, c'è stato un vuoto e oggi c'è una caduta della responsabilità viva dei laici nella Chiesa. In altri termini, anche a distanza di anni noi avvertiamo la necessità di porci il perché è caduta quella grande prospettiva, con riferimento al ruolo che i laici dovrebbero avere nella Chiesa e che praticamente hanno in gran parte perso.

La cosa che colpisce è che ci troviamo dinanzi alla difficoltà ad accettare - come invece nella *Gaudium et spes* e nella *Centesimus annus* - un rapporto di fiducia, di possibile coinvolgimento dei cattolici della Chiesa nei confronti della modernizzazione umana e sociale del mondo: esiste certamente una sorta di pericolosa visione del mondo come qualcosa che non ha corrisposto alle attese di quelli che credevano nella possibilità di compiere il famoso tipo di rapporto reciproco, di cui ha parlato la *Gaudium et spes*.

Questo anche perché, probabilmente, è caduta la componente forte dei laici nel loro stesso essere portatori di una fede che non è soltanto trascendentale, ma è anche carica di storicità. Ecco quindi il tema che oggi emerge con forza nella Chiesa: in fondo si prende atto, da parte della gerarchia - sia pure componenti importantissime - dei cedimenti dei cristiani laici, con le vicende storiche, rispetto alle loro responsabilità di un tempo, da cui la sfiducia nel mutuo aiuto, Chiesa/mondo, di cui era incentrata la *Gaudium et spes*, e i dubbi sull'efficacia dell'autonomia dei laici presenti nel mondo, da cui la critica esplicita al concetto di "popolo di Dio" come tema improprio.

Ne consegue una prospettiva - ed è questa la prima voce sulla quale dobbiamo confrontarci - di ritorno alla concentrazione della missione della Chiesa solo nella Chiesa gerarchica, senza attendersi granché dalla storia profana e quindi dai laici credenti in essa. In alcune posizioni più vigorosamente accentuate di questa visione, sembra che anche teologicamente la storia umana e profana sia una variabile trascurabile nel percorso per il Regno di Dio, e questo pone subito in essere uno degli interrogativi che ho posto prima: perché non possiamo non riconoscere le omissioni e le perdite di responsabilità, sulle quali aveva fatto affidamento il Concilio Vaticano II, in particolare con la *Gaudium et spes*?

Evidentemente può anche essere vero che ci troviamo a tal punto da non potere garantire quegli sviluppi che implicano iniziative dei laici, e di conseguenza la Chiesa si muove sulla scorta di quelle che sono le sue garanzie minime indispensabili per la fede, la trascendenza, la gerarchizzazione delle Chiese cristiane in tutto il mondo.

C'è però una seconda voce che è emersa in questi anni e che in un certo modo è meno radicale della prima. In fin dei conti la prima si muove a partire dalla scarsa considerazione per il popolo di Dio nel senso della *Gaudium et spes*, dicendo: "La missione dei laici e il loro apporto autonomo è andato male; tanto vale prepararci per non avere travolgimenti orizzontalistici".

Sotto questo profilo senza dubbio c'è un'affinità *pro forma* anche nel discorso del nostro Cardinale, perché evidentemente il pericolo di orizzontalismo, di concordismo, di superficialità, preoccupa la Chiesa che dice: "Se questi cattolici laici non si sono fatti più sentire, salvo che in una vicenda storica particolarissima, ebbene, è meglio cercare di recuperare prima che ci siano travolgimenti".

La seconda è la voce di quella parte del mondo della gerarchia cattolica nei Paesi di antica e consolidata tradizione cristiana, che in qualche modo mantiene ancora un mitigato ruolo dei laici nella vita sociale e pubblica, a condizione che - sempre sotto monitoraggio specifico della Chiesa docente - i laici operino solo e soltanto dentro la tradizione cristiana del popolo, da conservare, anche se con qualche mediazione culturale, laddove quella tradizione si è un po' consumata.

C'è quindi una tematica diversa dalla precedente, perché riconosce ai laici il compito di essere portatori di "riverdizzazione" della tradizione cristiana del popolo, nella speranza che possa ritornare qualche cosa dell'antica unità dei cattolici nella vita politica, come anche nella speranza di poter dire: "Il potere politico è comunque costituito, e noi Chiesa siamo portatori di questa tradizione che fa parte integrante della struttura del nostro Paese. Dunque, in suo nome, devi farci questo e quell'altro perché devi difenderla, essendo un valore umano e non più soltanto religioso".

Evidentemente si apre uno spazio circoscritto, ma è sempre qualcosa di diverso rispetto alla precedente posizione di radicale liquidazione di quello che è stata la speranza della *Gaudium et spes* nei confronti dei laici cattolici. In un certo senso si dice: salviamo il deposito della tradizione, dal momento che non è più un fatto prettamente religioso, ma anzi civile che ci dà dei titoli di credito da valutare nei confronti di uno Stato che poteva avere la preoccupazione di limitare un po' questi dinamismi terribili di irrazionalità e di mancanza di integrazione.

Si tratta sempre, però, di fedeltà alla difesa e alla valorizzazione della tradizione, tanto è vero che là dove comincia il compito dell'innovazione, della mediazione culturale per il nuovo, c'è sempre preminentemente la fiducia, entro certi punti, soltanto nella Chiesa docente, e quindi ci troviamo di fronte ad una situazione sostanzialmente diversa dalla precedente, subalterna a quello che in qualche modo è la percezione che si avverte nelle vaste gerarchie del rischio di un travolgimento, di fronte alla debolezza e alla perdita di capacità dei laici a difendere in modo creativo le speranze indicate dalla *Gaudium et spes* e dalla *Centesimus annus*.

C'è infine una terza voce che probabilmente alcuni di noi avvertono come la più carica di suggestioni, e non a caso, perché si prende atto della cristificazione biblica e paolina e si incomincia a riconoscere - cosa che invece nemmeno la seconda voce riconosce - che in fondo non basta la tradizione per salvarci dal crollo di un certo tipo di cultura maggioritario; quindi, in fondo, un rifiuto della grande sintesi di tradizione di fronte a questo accelerato processo di secolarizzazione e di imbarbarimento; la perdita di comunicazioni fra le generazioni anche all'interno delle famiglie cattoliche.

La terza linea è quella perciò di prendere atto che siamo entrati in una condizione in cui i cattolici come tali, coerentemente, sono solo una minoranza, e addirittura sono minoranze tanto più motivate ed animate dallo Spirito in quanto aperte a diventare un'esperienza ecumenica per generare la fondamentale scienza della divinità, ed anche perché nel ricordo del grande messaggio biblico sappiamo di doverci predisporre all'attraversata del deserto. Pertanto non c'è solo il riconoscimento esplicito, su fondamento biblico paolino, di questa minoranza che non può più essere ricondotta alla difesa della tradizione; c'è qualche cosa che si può recuperare soltanto se, sulla scorta di quella che è stata la grande lezione della Bibbia, il popolo si mette all'ascolto diretto del messaggio del Padre e si muove col rifiutare qualunque contaminazione con mediazioni culturali, ponendo con forza il problema dell'ispirazione legata direttamente alla voce divina.

E poi c'è questo fatto importante dell'attraversata del deserto. In fondo c'è quasi una vocazione, in alcuni dei personaggi più significativi e per noi carichi di speranza (almeno lo sono

stati in passato), alla vocazione al deserto: in qualche modo il segno di prepararci a questa sorta di periodo nel quale non è possibile trattare mediazioni culturali con delle culture come quelle del popolo ebraico, sempre a contatto con popoli di varie componenti religiose innaturali.

Il problema per noi adesso è il sapere che c'è una possibile quarta voce. Per la mia generazione, per quello che abbiamo fatto e abbiamo vissuto - quando pensiamo all'impegno religioso ma anche storico, politico, sociale, di cristiani come don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani priore di Barbiana, di Giuseppe Dossetti, di Giorgio La Pira, di Giuseppe Lazzati, di Davide Maria Turoldo frate servita - era chiaro il segno che dal Concilio e dall'impegno civile di tale componente cattolica venne fuori una logica creativa che poteva consentirci di uscire dal peso della crescente condizione di minoranza rispetto al pluralismo secolarizzato del mondo.

È un fatto però che non possiamo semplicemente fare un richiamo a questa tradizione, a questo pensiero, a queste nostre esperienze. Dobbiamo capire che sta davanti a noi lo spazio che non può essere ricondotto soltanto al recupero di qualche pezzo di politichese, ma che ha bisogno di essere carico di questa formidabile coscienza della responsabilità, positivamente incoraggiata almeno dai due documenti centrali della *Gaudium et spes* e della *Centesimus annus*, nella consapevolezza che nel frattempo il male nel mondo sta crescendo, pur insieme con le componenti di innovazione e di progresso.

Ecco che c'è allora come fare ad impostare questa quarta voce per cercare che risuoni. Certamente dobbiamo fare i conti con le tre altre voci che abbiamo detto prima; per molti di noi della vita quotidiana è un piccolo tormento, anche se è evidente che c'è un arricchimento nel confrontarsi con queste dimensioni di coscienza, di dottrina, che partono di fatto dalla liquidazione dell'autonomia dei laici cattolici nella società, secondo i documenti del Concilio Vaticano II.

Vorrei concludere con alcuni spunti, perché mi sembra importante gettare le basi di una riflessione che deve essere progettuale, anche sapendo che si tratta di operare in un orizzonte che lascia poco spazio ai cattolici laici che si muovono secondo tale prospettiva.

1) Anzitutto è indubbio che avvertiamo l'importanza della terza voce. Ciò che ci viene dalla lettura della Bibbia è il fatto di questo Padre che è esigente con il popolo d'Israele, ma perché desidera un rapporto particolare con esso. In altri termini, la visione del rapporto con un Padre che nella Bibbia è continuamente presente per cercare di far correggere il suo popolo, onde evitare di distruggerlo (in questo senso forte del rapporto col Padre), è una dimensione che va ritrovata, anche perché in qualche modo è propria del messaggio di Cristo. Dunque il Regno del Padre entra come

punto di riferimento, di ispirazione, che non possiamo accantonare in direzione di culture di mediazione culturale: c'è una forte componente che va recuperata.

2) Non si può lasciare che tutta la preparazione, la formazione di un laico credente che voglia muoversi in questa prospettiva, ignori la mistica. Abbiamo bisogno di aprirci ad essa, perché essa ci fa capire come la vita di Dio in ognuno di noi può essere quotidianamente legata alla presenza della Trinità in noi e quindi al senso fortissimo che meno programmi e progetti secondo la tua costruzione mondana e più ti affidi a questa componente di presenza, tanto più sei garantito di non essere travolto dalle sconfitte che inevitabilmente ci attendono.

3) Certamente, e in questo senso le altre tre voci hanno qualche ragione da rivendicare, c'è il rischio che nella mediazione del laico per assolvere i compiti più volte indicati, tale mediazione avvenga senza un soprassalto di fede. La dimensione drammatica è che noi rischiamo la mediazione come compromesso orizzontale. Non possiamo accettarla (ecco perché in questo periodo torna fuori con intensità, anche da parte di coloro che sono radicalmente pessimisti come B. Bozzo, l'idea che l'unica cosa è pensare al grande pericolo della presenza dell'anticristo tra noi), perché in fondo l'accentuazione della componente sociale organizzatoria dei laici può perdersi nella composizione più intrinseca, che è quella che si collega con la fondamentale esigenza di un avvio, di una penetrazione della formazione mistica anche nella formazione di quei cattolici che si preparano a tale difficilissimo compito.

Ecco quindi l'esigenza di avere capacità di autonomia e di crescita - basta anche solo pensare a quelli che sono i contenuti della *Gaudium et spes* e della *Centesimus annus* - ma per questo ci vuole un soprassalto di carattere escatologico, legato però anche al fatto di doverci poi occupare delle cose più concrete, dal momento che è impensabile che si possa ignorare di doverci confrontare con la cultura di Internet o della *net economy*. Non a caso il grande fatto positivo dei movimenti che da vario tempo si stanno sviluppando in tutte le possibili sedi di contestazione, dopo Seattle, è che molti di questi organismi di volontariato ONG, hanno da costruire un sito web e con questo sito e con i link che ormai ci sono a livello mondiale, se si è strutture potenti di informazione e di comunicazione, si è in grado di incominciare a capire la drammaticità dei problemi quotidiani del Terzo mondo e del mondo della povertà, della miseria e dell'ingiustizia. È questo l'aspetto che colpisce, perché presto o tardi riemergerà il grande fatto innovativo del *net work* e delle componenti di Internet, anche nelle dimensione più mediata del rapporto interpersonale.

Sappiamo benissimo che non possiamo, come laici, non impegnarci nella dimensione più innovativa ed anche più rischiosa dei cambiamenti, ma appunto per questo occorre che ci sia, in questo fondo, la dimensione dell'aggregamento di carisma che non può venire dai singoli di noi, ma da questo processo di diretto rapporto e con la Chiesa e con il mistero della Trinità che vive in ciascuno di noi.

INTERVENTI:

Mi sembra che i nostri politici abbiano un livello cristiano-cattolico molto basso e spesso lasciano a desiderare anche come coerenza, per quanto riguarda l'aspetto delle indicazioni date dalla Chiesa, per cui credo che la essa, oltre a redigere documenti come la *Gaudium et spes* e la *Centesimus annus*, debba prendere una posizione decisa. Se non lo farà penso che continueremo ad avere una classe politica in preda a delle correnti interne - uno dice una cosa, un'altro ne dice un'altra - e, d'altra parte, anche la gerarchia ecclesiastica spesso e volentieri dice una cosa ed il suo contrario.

Come può allora governarci questa classe politica, portarci a un certo discorso di rispetto dei valori cristiani, incanalarci in quello che dovrebbe essere il nostro futuro di continuità di tradizioni cristiane che effettivamente prendano il sopravvento e in qualche modo governino il mondo? (Mirto Marzocchi)

La sua posizione mi sembra un po' tradizionalista! Il vero punto della questione è che una parte del mondo ecclesiale ha paura del futuro, e in parte posso dargli ragione, ma se continua solo a pensare al passato è chiaro poi che non si costruiscono le grandi prospettive di futuro. Ecco perché ci vuole una visione carica di quello che vogliamo considerare la dispersione di valori, il drammatico crollo di certe strutture, sapendo però che questo è anche conseguenza di un approccio in cui si chiede ai laici di essere difensori della tradizione e non innovatori nei confronti delle sfide che gli stanno davanti. Perciò rompiamo la difesa del passato e la difesa della tradizione, perché la tradizione si recupera solo innovando!

Volevo prima citare una brevissima testimonianza e poi porre una domanda. La brevissima testimonianza è quella della Comunità di don Giuseppe Dossetti, che è estremamente radicata in quella che era la *Traditio* della Chiesa (più che le tradizioni) e nello

stesso tempo aperta a tutto ciò che vi è nel mondo, senza dovere rinnegare non il tradizionalismo, ma quella che è la *Traditio* apostolica che è arrivata fino a noi e nello stesso tempo aperta a vedere, leggere l'unità del mondo. E' una cosa che molto scarsamente ho trovato nei vari ambienti ecclesiali in giro per il mondo.

La domanda invece è questa: nell'*Avvenire* di domenica scorsa è stata pubblicata la lettera di un giovane della nostra Parrocchia, il quale - nel grande discorso che c'è tra scuola pubblica e scuola privata - diceva: «Non è un po' troppo pesante l'intervento della Gerarchia? Io posso avere su queste cose posizioni alquanto diverse». La risposta di Piergiorgio Liverani era che in definitiva, anche nel magistero ordinario, comune, costante, non semplicemente in quello teologico (dichiarazioni *ex cathedra* di fede e di morale), uno è tenuto a seguire le indicazioni della Chiesa, non solo per i grandi temi quali l'aborto, il divorzio o cose del genere, ma anche su questi temi della difesa, della libertà dell'uomo attraverso la scuola.

Questo mi ha contattato un po' sul disperato e gli ho detto: «No, lì c'è dietro un tentativo, da parte della gerarchia italiana di oggi e della sua voce che è l'*Avvenire*, di riportare il laico alla condizione di "età minore" che era fino a tanti anni fa, per cui dopo tutto il bambino non può governare».

Esiste questa posizione della Chiesa italiana di oggi? (Sandro Turrini).

Penso che discenda da quella che è stata l'impostazione a cui ho accennato per quanto riguarda la prima voce, cioè che non ci sia molto da fidarsi del filone dei laici nella vita pubblica e sociale, quindi, siccome oggi, nella scuola pubblica, anche i cattolici hanno una presenza non da poco, c'è la paura che questa presenza venga poi logorata dal peso, dalla prepotenza, dalle forme intolleranti, di quelli che per ragioni di impostazione marxista o per formazione illuministica, non vogliono la voce dei cristiani.

Può darsi che questo si comprenda, per quanto sappiamo che una parte non piccola dei docenti cattolici nella scuola pubblica si sentono colpiti da questa logica discriminatoria, perché in un certo senso dicono: «La nostra battaglia fa valere, nel pluralismo, la coscienza della nostra posizione che certamente non è maggioritaria, ma vorremmo poter mantenere un riconoscimento per il nostro sforzo». Se infatti dicessimo che tutta la scuola pubblica è una scuola o marxista, o illuminista, o capitalistica banale, diremmo un errore enorme.

Il punto della questione è il seguente (e questo vale anche per quanto riguarda il giusto problema di fare entrare nelle strutture consultoriali persone che si impegnano per la vita contro

l'aborto): la difesa, nelle condizioni del pessimismo verso i laici cattolici, può anche essere capita, ma non è non è il presente futuro, e questo è il punto drammatico. Sappiamo benissimo che cosa si perde con la convinzione che in fondo è meglio ricominciare da capo, cercando di ipnotizzare, perché in questo modo siamo garantiti di controllare. Cosa volete che controlliamo quando siete voi domani a fare i gestionali di queste scuole o di questi ospedali? C'è il pericolo che anche lì facciamo passare cose che non sono coerenti.

Capisco quindi la difesa attuale per la scuola privata, per la creazione di giuste presenze di cattolici nei consultori onde impedire la totale utilizzazione dei consultori a scopo abortistico, ma c'è anche una prospettiva di miglioramento, di rinnovamento, che non nasce da questo pessimismo generalizzato, che in questo periodo potrebbe anche essere legittimato in Italia, ma fino ad un certo punto. Non a caso i cattolici tedeschi hanno condotto una linea più equilibrativa e non a caso il Papa ha riconosciuto al Cardinale una posizione di rilievo, cosa che non ci si aspettava.

Siamo quindi d'accordo che questa sconfitta del laicato cattolico nei suoi compiti è ormai purtroppo evidente, però c'è qualche spazio possibile di recupero.

Condivido non solo l'analisi ma anche quelle due prime posizione a cui lei prima ha accennato, perché la paura della disgregazione è forte. Quello che non condivido è il modo di affrontarle. Lei ha accennato alla componente mistica necessaria, io andrei ancora più terra terra, forse ad una preparazione religiosa, catechetica, per renderci poi veramente indipendenti nei comportamenti in società. Insomma, non ho bisogno che me lo venga a dire il Cardinale che l'aborto è una cosa brutta: devo avere una tale conoscenza della mia religione, per cui io stesso lo trovo moralmente in contrasto.

Questa è una strada che non mi risulta intrapresa nella comunità di base, a livello parrocchiale, e di conseguenza tutti questi arroccamenti sembrano, e possono sembrare divieti ad uno che sia un po' più allergico alle costrizioni, ma senza trovarne i motivi, mentre penso che una cultura religiosa più intensa - fatta forse in maniera diversa ma non so suggerire come - potrebbe in qualche modo dare più fiducia anche al laicato che ha una sua preparazione. Le voci nella Chiesa non sono poi tutte così pessimistiche: forse ho letto male, ma la relazione del Vescovo Chiarinelli per la preparazione alla nuova assemblea, indicava alcuni punti che mi sembrano fondamentali su questa strada. Mi sembra di ricordare: partire dal Padre nostro e dalla lettura biblica, cosa che vedo poco richiamata nell'ambiente al livello medio-basso della nostra comunità. (Nino Passaniti).

Sono convinto che la cultura religiosa è già una buona strada, però tenete presente che se non c'è la fede che ci aggancia trascendentalmente, che ci fa capire - malgrado tutti i nostri difetti e minuti peccati - che siamo dentro la Trinità, che siamo in una dimensione di trascendenza non di senso comune, lo stesso tipo di formazione catechetica potrebbe essere banale. C'è bisogno di scavare sotto qualcosa di più, perché se la religione finisse per condurla sotto il profilo della moralità corrente o della moralità del mondo cattolico, e delle "buone consuetudini", allora siamo presenza di un mondo che ci schiaccia. Va bene dunque partire dalla cultura religiosa, ma sapendo che non è fatta di qualche cosa che ci interessa solamente in quanto *rationabile obsequium vestrum*; dietro questa componente c'è il fatto che ciascuno di noi - poveraccio, miserabile, peccatore fin che vuole - sa di avere dentro di sé, se è cosciente di questo, la Trinità; sa che se si libera dalle tendenze all'autosufficienza mondana, c'è poi Qualcuno che riempie gli spazi: è veramente una svolta importante quella che deve essere compiuta.

In fondo sotto la nostra apparente bonomia si creano dei profondi vuoti di cultura, di comunicazione culturale, di esperienza di vita, di esistenzialismo. Avviene così che giovani di buona famiglia alla prima difficoltà diventano assassini in un modo che fa impressione. Ci vuole qualcosa di più che una semplice catechesi. Non possiamo lasciare le cose al lato dell'ottimismo, della fiducia: siamo certo di fronte alla presenza del maligno, molto più potente di quanto non s'immagini, e anche alla vuotaggine dei rapporti tra le generazioni. Insomma, non basta la difesa, la posizione delle consuetudini!

Le volevo esprimere un po' il mio rammarico per quello che è il rapporto tra laici e gerarchia ecclesiastica. Mi occupo di alcune questioni culturali della musica sacra nella Chiesa e devo dire che il rapporto che c'è stato e c'è tuttora non è idilliaco. Lei prima faceva riferimento al discorso della mancanza di una presenza forte nella Chiesa dei laici non orizzontali: non mi sembra che in questo ci sia stata una spinta, un aiuto, una capacità, una volontà di comprendersi pienamente, perché l'obiettivo mi sembra obiettivo comune. Lei prima, alla fine, ha citato il discorso del trascendente, della mistica - che approvo in pieno - ma mi sembra un comune denominatore per ogni cristiano. Non credo che nessuno di noi voglia fare quello che fa nella Chiesa, con i propri talenti, con le proprie capacità, per sport o altre questioni e tuttavia sono abbastanza scettica, polemica e pessimista, perché non vedo da parte della Chiesa una vera volontà di dialogare e soprattutto di ascoltare quello che viene dai laici.

Questa capacità di innovazione di cui lei parlava, questa spinta verso il futuro, per essere vera deve ovviamente nascere dalla tradizione, però non rompendo con il passato: la tradizione deve essere un motivo ulteriore di approfondimento per poi partire con l'innovazione. Se guarda tutti i grandi geni, sia dal punto di vista culturale che non, sono sempre partiti dall'imitazione del maestro, cioè dall'imitazione di ciò che è stato in passato, per poi proseguire in avanti. Allora non capisco come si faccia a trovare un accordo, in un clima in un certo senso di chiusura, come è il non ascolto ed il fatto di impartire un po' di insegnamenti o posizioni ad un livello superiore. (Fabiana Ciampi)

È certamente il segno conseguente di questo rapporto con i laici che nasce concettualmente come una presa d'atto che la storia del dopo Concilio ha disdetto le loro speranze; di conseguenza pensiamo di evitare il tracollo definitivo facendo soltanto interventi di gerarchia o di *ex cathedra*. Può anche darsi che in questo modo si riesca a recuperare una parte del rischio che c'è di disfacimento nella tradizione della Chiesa, ma si pone anche con forza il rischio di una sorta di ritualismo. In fondo la coscienza può essere invischiata e corrosa da difetti e ricadute morali, però essa è la sola regola per poterci muovere nel rapporto con gli altri. Se si toglie coscienza, che significa libertà, non si ha niente.

Ecco allora il punto centrale del discorso. Dobbiamo sapere che nei momenti più creativi, in qualunque tipo di ambito, ci sono deviazioni: ci può essere la spinta verso una cultura musicale chiaramente di tipo decadentistico, ma ci possono anche essere fermenti di innovazione utili per capire. Sostanzialmente, se c'è coscienza nel costruire insieme il nuovo, questa va confrontata. In fondo quando penso a quello che è stato opera del Card. Lercaro per rinnovare le Chiese come edilizia architettonica - ha certamente fatto degli errori anche lui, perché si è fidato di alcuni architetti troppo "lecorbuseriani" e quindi troppo legati ad una concezione con elementi fortemente razionalistici - ha consentito di scatenare attorno all'architettura sacra un momento di dibattito, al seguito del quale grandi personaggi hanno accettato di costruire una nuova Chiesa pur essendo non cattolici, non cristiani. C'è questo senso forte che scatena la creatività e ha bisogno di libertà e di rischi da correre. Quindi senz'altro: rompiamo lo schema! Il troppo orizzontalismo dei laici va criticato certamente, però detto questo consentiamo degli spazi di creatività.

Adesso per esempio il mondo sta per essere invaso dai famosi "fortali vocali" - portali che sono grandi macrostrutture per consentire l'accumulazione rapida dei contatti e delle comunicazioni di richiesta e domanda attraverso il computer - in cui alla scrittura a macchina si sostituisce la voce. Questo tipo di stupidità, che in qualche modo può darsi servirà a qualche cosa per il mercato in

difficoltà, dimostra che lì dentro può esserci anche qualcuno che si mette a cercare se c'è un uso "intelligente", allo scopo di far crescere poi un po' più di rapporti umani e non solo didattico-orizzontalistici.

Perciò il punto della questione è: cominciamo ad aver fiducia, perché in campo mondiale stanno venendo fuori delle linee di cambiamento. Pensate solamente al fatto che oggi, anche se ci sono dei conflitti spaventosi, si stanno sviluppando nel mondo moltissimi ONG, alcune delle quali hanno acquisito lo *status* partecipatorio per alcune strutture del *logo*, e all'interno del *logo*, con moltissimi nemici, c'è chi pensa che si può aggregare questa dinamica crescita degli ONG per farne una sorta di patrimonio per la futura società civile-mondiale. Voglio dire: siamo in una situazione che accanto agli elementi di difficoltà, di stanchezza, di miseria e di male, vede anche le componenti innovative.

Sono l'unico "clero" presente in questa sala. La ringrazio, professore, perché queste cose in realtà, per chi come me è figlio del '68, sono molto note e in un certo modo fanno soffrire. Non a caso qualche tempo fa avevamo qui Mons. Rabitti - che certamente da questo punto di vista è un uomo molto aperto - e ci ha ripresentato alcuni elementi essenziali, fra i quali anche tutti questi aspetti della coscienza, dell'evangelizzazione e, come è venuto fuori da successivi interventi, anche la sofferenza di tanti laici che si sentono un po' messi da parte.

Pensavo però che molti dei presenti, quando è uscita la *Gaudium et spes* o non erano ancora nati o lo erano da poco. Il problema è che la vecchia generazione degli anni '60-'70, per ragioni cronologiche, è in condizione di "uscita", mentre i giovani molto spesso queste cose non le sanno. Per esempio, chi parla più del laicato e della teologia del laicato? In genere, come lei sa, è un termine molto usato, contestato; c'è chi addirittura ha sostenuto che non esiste una teologia del laico. In realtà il Concilio Vaticano II aveva tentato una teologia del laicato. Credo comunque che per dei giovani cercare anche solo di capire questo tipo di cose non sia così semplice, probabilmente perché mancano delle mediazioni culturali.

Volevo aggiungere due cose: credo che da un lato questa situazione sia da imputare alla paura dei Vescovi o del clero in genere - vedo oggi un clero molto spaventato, probabilmente perché preoccupato di tenere insieme un popolo di Dio che si sta progressivamente sfilacciando - e credo poi che a complicare ulteriormente la faccenda si aggiungano alcune delle tendenze culturali odierne. Penso per esempio alla forte tendenza individualista, che purtroppo affligge anche molti cattolici, per cui di fatto anche la sensibilità per i problemi sociali, della realtà del mondo, da molti non è nemmeno più avvertita con quella forza con cui

poteva esserlo negli anni '70. In altri termini oggi, anche da parte di molti cattolici, c'è questo rinchiudersi nel privato, per cui l'esigenza della testimonianza laicale in fondo è poco avvertita. Credo però anche che sia un po' la legge del pendolo, cioè: gli anni '70 sono stati quelli dei grandi entusiasmi; gli anni '80 e '90 sono stati quelli in cui il pendolo è tornato dalla parte di un certo clericalismo; ...speriamo che i prossimi decenni segnino il ritorno verso una posizione più aperta! (don Massimo Cassani)

Quando penso al tragico stato della questione dei rapporti tra Israele e la Giordania, cioè al fatto che ormai siamo entrati in una guerra di sterminio istituzionale da entrambe le parti, questo mi fa certamente capire come oggi noi troviamo che situazioni che potevano essere moderate, vanno tutte decisamente verso il caos. In fondo anche la presenza di persone come Bush, come Sharon, fanno capire che oggi è difficile avere momenti di superamento dei conflitti radicali, però è anche vero che, poiché le condizioni di profonda ingiustizia nel mondo si stanno allargando - pensate per esempio al fatto che la diffusione dell'AIDS colpisce il 95% dei popoli in via di sviluppo, che non ci sono risorse neppure per pagare le cure, che c'è una crescita spaventevole di ingiustizie radicali, e poi c'è la fuga verso i Paesi ricchi attraverso l'immigrazione, e questo è l'altro aspetto drammatico, perché da una parte abbiamo la lotta contro l'immigrato che mette in crisi l'ambiente, dall'altra abbiamo il capitalista che si deve andare a cercare gli immigrati, perché altrimenti non riesce a fare il proprio fatturato. Sono tutte tendenze che non riescono a convivere insieme, ecco perché può darsi che anche noi fra qualche anno ci troveremo con nuove tensioni sociali molto forti: entriamo in un'atmosfera che potrebbe essere molto pesante anche per noi, per cui in fondo sappiamo che c'è un compito del cristiano e quindi anche dei laici che non è per i tempi tranquilli. Ci prepariamo ad avere anche da noi una serie di conflitti interni molto forti e questo evidentemente ci porta a ritenere che anche le soluzioni puramente difensive che escludono completamente i laici, perché dicono: «Ci pensiamo noi!», alla fine non consentirà di affrontare.

Il compito del laicato allora è un compito quasi che è di eccezionalità, ecco perché evidentemente il discorso non può essere gestito in rapporti tranquilli. Abbiamo bisogno di tentare almeno alcune innovazioni che in qualche misura superino sia il ripiegamento del tipo della mediazione culturale dell'orizzontalismo, sia delle tendenze portatrici di una sorta di ... facile con le potenze dominanti, e dall'altra non possiamo nemmeno sperare di potere incoraggiare la fuga verso la totale astoricità, verso lo spiritualismo più disincarnato. Eppure ci sono tendenze, perché il rinascere di questi movimenti lefevriani è certamente un segnale di fronte alla paura che prende sempre più il mondo cattolico: la risposta che finirà per essere diffusa è quella di tornare al latino

nella Messa e cose del genere. Sapendo però che c'è sempre lo Spirito Santo che ci aiuta, non possiamo però essere compositori moderati e tranquilli di questa realtà.